

# Gli artigli del dragone: Cina e *world governance*

## INTRODUZIONE: IL CIRCOLO VIZIOSO DEL DOMINIO MONDIALE

Che la Cina punti alla *leadership* mondiale non è un segreto: l'espansione cinese degli ultimi anni, che dal 2005 ad oggi sta inondando il nostro mercato di prodotti a basso costo, ci dimostra come il dragone non sia poi così disinteressato alle nazioni capitaliste. Con buona pace dei comunisti sovietici della vecchia scuola come Lenin o Trotskij che si potrebbero definire "anti-imperialisti", i figli del Nuovo millennio si proiettano in un mercato internazionale che ben si concilia con l'ideologia capitalista, in grado di divenire il loro "campo da coltivare". Tutto questo non lascia, per ovvi motivi, indifferenti le vecchie super-potenze che decidono di arginarla come possono con gli strumenti che hanno a disposizione, ottenendo risultati più o meno scarsi a seconda delle condizioni. Se, infatti, cercare di sabotare la Nuova Via della Seta ha avuto un effetto relativamente trascurabile sull'opinione pubblica che non se n'è mai curata più di tanto, dall'altro lato *fake news* come quelle che avrebbero voluto il Sars-Cov 2 prodotto in un laboratorio militare di Wuhan hanno avuto un "effetto boomerang" sulla credibilità di Donald Trump. Le contromosse della NATO e, in generale, dell'Occidente, si basano principalmente sulla limitazione del potere di Pechino da un punto di vista economico e geopolitico.

Tuttavia, come ci dimostra il poderoso rimbalzo dell'economia della super-potenza cinese, tali tentativi si sono dimostrati fin d'ora poco efficaci: il Dragone, si direbbe, è troppo furbo e allunga i suoi artigli su tutto il globo, con buona pace dell'Aquila che non sembra in grado di reagire. Mentre il vecchio ordine mondiale sembra collassare su sé stesso per far spazio a qualcosa di nuovo, alcuni si chiedono come riuscire a mettere in salvo lo status quo. Ma, come imporrebbe la logica dei nessi causa-effetto individuati già nel XVII secolo da G. De Galilei e alla base del metodo scientifico sul quale rigore si deve basare un'analisi, prima di comprendere come interferire con le politiche del Dragone dobbiamo definire in che modo esse si articolano, osservandone scrupolosamente i canali di propagazione. A ben notare la Cina sembra essere riuscita, infatti, a trovare la "triade perfetta" costituita da un circolo economico in grado di alimentarsi perpetuamente continuando a crescere. Il sistema collettivista, articolandosi tra i tre angoli del mondo (Africa, Asia e Occidente) è riuscito a trovare un modo per poter, tramite un "errore di sistema" del mercato capitalista, infiltrarsi tra i gangli economici dell'occidente. L'obiettivo finale, quello di indebolirci e di assicurare il proprio dominio, viene perseguito non tramite politiche militari (come è accaduto in Russia e, in parte, negli Stati Uniti con l'Iraq o l'Afghanistan) bensì con un dissanguamento economico e una conseguente spaccatura politica del Primo mondo. Tale idea, di "esportazione della rivoluzione" che era stata per altro già di Lev Trotskij durante la Rivoluzione d'Ottobre è sopravvissuta alla stessa Unione Sovietica, e la Cina post-maoista ha saputo adattarla, farla propria ma anche trovare il modo di "lanciarla sul mercato". L'obiettivo finale, quello di un "secolo cinese" che avvii il predominio del Dragone su scala planetaria, di cui analizzeremo le principali strategie di perseguimento, non è mai stato, come vedremo nella conclusione dell'articolo, così "irresistibile".

## PARTE PRIMA: LA GRANDE FABBRICA CINESE

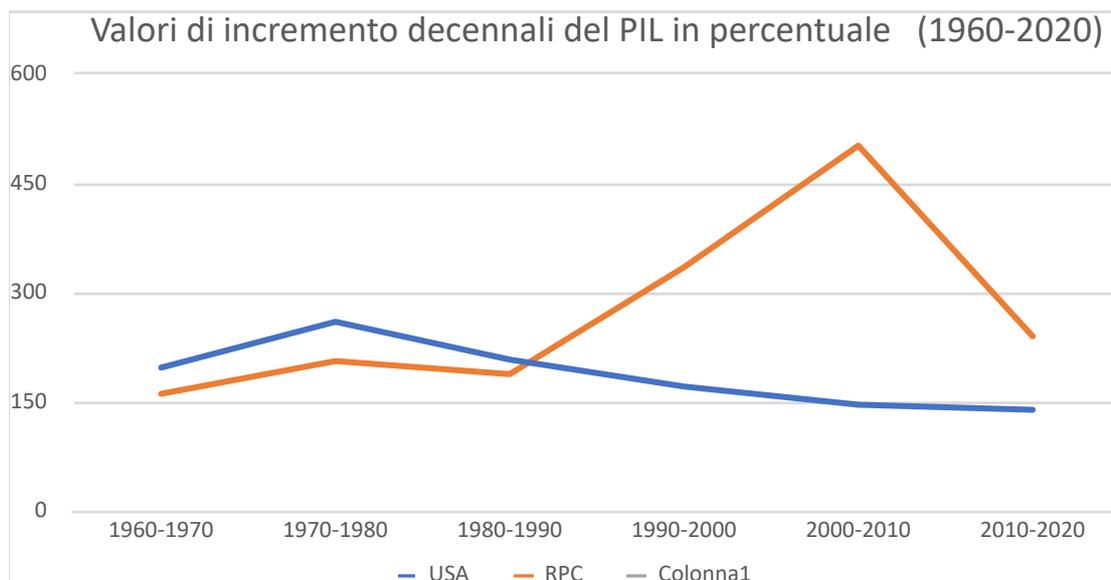
La Cina, ufficialmente Repubblica Popolare Cinese, sta attraversando, dall'inizio del Millennio ad oggi, un periodo di fortissima crescita industriale che la sta proiettando sul grande mercato internazionale, fino ad oggi dominato da degli USA che fanno dell'esportazione commerciale la loro principale politica di espansione e mantenimento del loro impero periferico. Se Washington D.C. ha fatto della creazione di un "impero (commercialmente) irresistibile" la propria bandiera, dall'altra Pechino non ha esitato a emularne la strategia fin dalla fine degli anni '60. Vale la pena ricordare che, come dimostra il successo che c'è stato nella tecnica americana di mantenimento del potere centrale, la colonizzazione economica e l'esportazione commerciale della democrazia è, nella maggior parte dei casi, la scelta migliore. Di pari passo, vedasi l'Iraq o

l'Afghanistan, la politica di "Supporto risoluto" o, come la chiamano i suoi detrattori più accaniti "Democrazia d'assalto" rischia di concludersi solamente con la generazione di una maggiore instabilità politica nell'area, distruggendo, alla lunga, l'economia delle aziende che potrebbero investire lì e quindi della stessa politica USA. Sebbene la ricostruzione dell'Iraq abbia avvantaggiato i gruppi di rivenditori di armi e la potentissima NRA, è infatti anche vero che i conflitti comportano dei "logoramenti collaterali" ai bilanci di stato e alla perdita di operativi delle forze armate. Si tratta, poi, di conflitti che richiedono la creazione di quello che nel discorso sullo stato dell'unione del 1917 il presidente Woodrow Wilson definiva "un mondo sicuro per la democrazia" e che, proprio per questa ragione, hanno talvolta bisogno di un cambio di paradigma nella mentalità delle popolazioni invase, e richiedono perciò un periodo medio-lungo. La guerra in Afghanistan ha, per esempio, richiesto vent'anni perché i vertici militari avessero la possibilità di attuare la strategia (non funzionante) della contro-insurrezione risoltasi con una ritirata frettolosa da Kabul che ha, per certi versi, ricalcato la fine della Guerra del Vietnam. Aggiungendo come conseguenza che le immagini di agosto 2021 hanno avuto sull'opinione pubblica, possiamo capire come non convenga esportare il proprio sistema tramite costosissime guerre ventennali dal risultato incerto, e questo Pechino lo sa bene. Studiata la strategia di adattamento USA dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli analisti del Dragone hanno compreso molto presto, fin dai tempi di Mao, come riuscire a mantenere la promessa che il leader cinese fece nel 1949, rendendo il Gigante Rosso prima potenza mondiale entro un secolo.

Entro il 2049, aveva promesso Mao Zedong, la Repubblica Popolare Cinese sarebbe diventata la prima potenza mondiale, a discapito delle nazioni capitaliste. Mentre l'Europa si ricostruiva, la Cina faceva ancora i conti con le conseguenze dell'invasione giapponese e i residui della sua classe politica precedente di Chang Kai-Shek trovavano rifugio, sotto l'ala degli USA, sull'isola di Taiwan. La promessa, gridata da Mao durante un comizio pubblico, fece esplodere l'applauso tra la folla, ma fece anche dubitare gli analisti occidentali della sua salute mentale, visto che si trovava di fronte a un paese ancora in ginocchio. Ciò che appariva curioso, di quanto promesso dal dittatore, era che una nazione fatta a pezzi, con un'economia principalmente contadina e di sussistenza e sotto il forte controllo dell'Unione Sovietica, aspirasse alla *leadership* sul pianeta. Il discorso del leader venne, per questa ragione, bollato come demagogia senza tenere conto della politica del Grande Balzo in avanti, che si iniziò ad attuare negli anni immediatamente successivi. Non resta in discussione che il programma di industrializzazione del quinquennio 1958-1963 venne interrotto nel 1961 a causa di una fortissima carestia (probabilmente indotta dalle stesse politiche economiche della Repubblica Popolare), ma è comunque chiaro che esso abbia contribuito a determinare il "cambio di volto" del sistema produttivo. Da una Cina che, ai tempi di Chang Kai-Shek era completamente agricola e agro-pastorale, la nuova Cina dell'inizio degli anni '70 era diventata, finalmente, una nazione che con le sue disumanità e difficoltà era riuscita, ugualmente, a mettersi "in pari" con le altre.

Dal 1979 in poi, e ancora di più con Deng Xiaoping negli anni '90 del '900, venne introdotta in Cina una notevole aria di cambiamento: le ZES. Con ZES o Zone Economiche Speciali si identifica una suddivisione amministrativa della Repubblica Popolare Cinese con la quale si identifica un importantissimo cambio di paradigma che la proiettasse all'estero dopo essersi "ripresa" dalla violenta industrializzazione perpetrata con la politica maoista del Grande balzo in avanti. Sostenendo la nascita delle prime quattro ZES, nel 1979, si denota come la Cina, nata inizialmente per essere una "succursale" dell'Impero sovietico, manifesti una volontà di autonomia e potenza che, per esempio per la Polonia di Jaruzelski, sarebbe stata impensabile. C'è, ovviamente, da considerare il fatto che questa scelta fu possibile perché, al contrario di molte sue controparti in Europa, il gigante asiatico creò politiche atte a rendersi economicamente e militarmente indipendente dall'URSS invece che vincolarvi il proprio *status quo*. Ciò le permise, di conseguenza, di prendere una strada "diversa" che, se da un lato accrebbe le divisioni con l'Unione, dall'altro consentirono al regime cinese di sopravvivere anche senza l'appoggio di Mosca, all'indomani della caduta dei regimi comunisti nel 1991. Creando lungo la sua costa delle ZES, il mercato cinese decise di intessere legami commerciali anche con paesi capitalisti e ciò, se da un lato allontana come già detto dalle politiche del Cremlino, le permette, per tutti gli anni '80, una crescita che arriverà a sfiorare i 383, 4 miliardi di Dollari USA nel 1990 secondo le fonti ufficiali (era partita da 191,9 miliardi di USD, secondo la Banca Mondiale). Così facendo, grazie a una sorta di "matrimonio di convivenza" con il capitalismo Pechino inizia a proiettarsi,

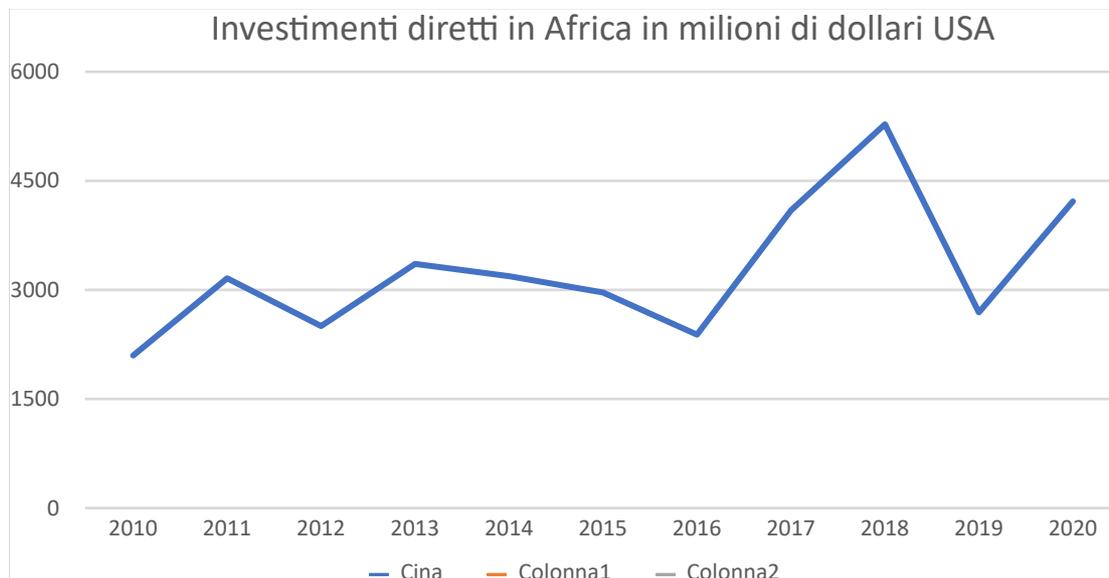
con un “vicino di casa” Sovietico sempre meno in salute, verso il nuovo mondo commerciale ricavano le risorse economiche per iniziare a emanciparsi da quelle politiche moscovite che le erano sempre state un po’ “strette”. C’è, ovviamente, da dire che queste politiche di progressiva “liberalizzazione” del mercato cinese, che videro in Deng Xiaoping il loro più strenuo difensore ebbero sì un costo non indifferente in termini di materiale umano, ma rimangono tutt’oggi il vero e più importante “Grande balzo in avanti” del Dragone sul mercato internazionale. Osservando con attenzione il ventennio 1980-2000 ci si rende conto che, per tutto quel periodo, il Prodotto Interno Lordo cinese ha continuato a crescere permettendole di affacciarsi al nuovo millennio aumentando il proprio PIL fino a raggiungere i 1,211 migliaia di miliardi di Dollari USA, incrementandolo quindi del 630%. Gli USA, a titolo esemplificativo, sono passati da 2,857 migliaia di miliardi di dollari a 10,25 migliaia di miliardi di dollari aumentando del 358% il loro PIL che, sebbene molto maggiore, ha registrato un tasso di crescita inferiore che ha accennato a fermarsi.



Come evidenziato dal grafico riportato qui sopra, in cui è rappresentato il valore di incremento decennale del Prodotto Interno Lordo si è visto che, a fronte di un PIL che è comunque molto più basso di quello USA (Nel 2020 parliamo di 14.720 miliardi di dollari della Cina contro i 20.940 degli USA) possiamo vedere un tasso di crescita economica che, escluso il decennio 2010-2020, si è dimostrato sempre in aumento vertiginoso al contrario di quello del gigante nordamericano che è in calo dal 1980. Ciò porta a comprendere come, vista la tendenza di crescita che si è registrata nella Repubblica Popolare a partire dall’apertura delle ZES, la strategia “globale” iniziata da Deng in quel periodo stia dando i suoi frutti ancora oggi rendendo il mercato asiatico più “popolare” per gli investimenti esteri a causa dell’aumento, costante, della ricchezza della Cina. Seppure l’export raggiunga “a malapena” il 18,5% del PIL, contro paesi come l’Italia che si aggirano attorno al 31,70% possiamo notare come le merci vendute all’estero a fronte di quelle prodotte per generare un tale aumento del Prodotto Interno Lordo, questi dati ci permettono già di comprendere il ruolo che ha la super-potenza cinese. Giacché si è registrato un aumento vertiginoso in percentuale del PIL, unendolo a un ISU (secondo le Nazioni Unite di 0,761, con un incremento dello 0,95% rispetto al 2010) che rimane comunque basso, siamo in grado di dire che l’aumento di ricchezza dello stato non corrisponde all’aumento di benessere dei cittadini. Sebbene il rapporto Incremento PIL-Incremento ISU, che misura quanto in percentuale la ricchezza sia aumentata rispetto al benessere, sia comunque del 25.200% (a titolo esemplificativo si pensi che tale rapporto negli USA, che sono al numero 17 della classifica con un ISU di 0,962 in aumento dello 0,12% nel decennio hanno aumentato la loro ricchezza del 115.800% rispetto al loro sviluppo umano), siamo comunque soltanto alla posizione 85 del ranking globale. Per esempio, paesi come il Giappone, che secondo la Banca Mondiale ha un PIL nominale che ammonta a circa un terzo di quello della Repubblica Popolare, è al diciannovesimo posto della classifica per Indice di Sviluppo umano. Si può dedurre quindi come ciò che ha attratto gli imprenditori nelle ZES, in virtù del basso seppure in crescita tenore di vita generale, sia stato proprio il basso costo della manodopera che ha permesso loro di

realizzare ingenti utili. Considerando un export che, seppure in calo dal 2006 quando sfiorava il 40%, rimane comunque altissimo in termini di singoli pezzi esportati, possiamo provare che, al momento, la Cina sta perseguendo una politica commerciale di “inondazione” dei mercati esteri coi propri prodotti. Questo “dettaglio”, che può apparire di poco conto, è invece, come vedremo più avanti, la chiave principale nella strategia di affermazione economica, geopolitica e sociale di Pechino nel cosiddetto “Primo Mondo”.

## PARTE SECONDA: IL SETTORE PRIMARIO AFRICANO



Guardando il volume di investimenti diretti della RPC in Africa che troviamo riportati in milioni di dollari USA (Il bilancio, fonte Unione Industriale Torino) comprendere, a titolo esemplificativo, soltanto i soldi che sono stati investiti dal gigante asiatico, evitando, per ciò, di trattare quella somma che, seppur estremamente cospicua, viene intestata da altri attori. Tra questi troviamo, per esempio, molte banche riconducibili alla RPC che, tramite i loro fondi, vincolano le grandi potenze africane con lucrosi contratti per la costruzione di infrastrutture logistiche (per esempio porti), infrastrutture dei servizi (per esempio ospedali) e siti di lavorazione industriale. Questi ultimi, soprattutto per l'estrazione di Coltano, hanno un'influenza visibile sul valore di società come Xiaomi le cui azioni in borsa, ora in caduta a causa della tensione latente tra Cina e Occidente, sono salite, nel periodo tra 2020 e 2021, passando da 13 a 31 dollari lasciando intendere come le politiche cinesi in merito all'estrazione delle preziose terre rare abbiano dato, almeno momentaneamente, i loro frutti.

La cosa veramente fondamentale del predominio cinese sull'Africa (sempre secondo l'UI il colosso asiatico ha investito, negli ultimi anni, più delle banche di USA, Francia e Regno Unito messe assieme) è comprendere il rapporto di forza che quest'ultima intesse coi paesi del terzo mondo. Vedere come la Repubblica Popolare sta giocando la propria partita nel Continente Nero ci porta a riconoscere un dato che è estremamente importante sul nostro soggetto: Pechino, infatti, tende a “pensare in prospettiva” rispetto al suo ruolo di potere. Con ciò si intende dire che, alla strategia della “democrazia d'assalto” da risolversi con un'inevitabile distruzione della nazione invasa militarmente, Xi Jinping preferisce sostenere una fazione interna al paese e vincolarla a sé per la conservazione del dominio politico. È importante dire che, dalla decolonizzazione, infatti, le tensioni interne latenti in seno alle varie etnie dell'Africa e risalenti al periodo coloniale occidentale, sono esplose in varie guerre civili come quelle del Ruanda. Zone altamente instabili come quelle del Mali o della Sierra Leone sono, ad oggi, prive di un'autorità centrale forte e affermata che sia in grado di fare “la voce grossa” e divenire un interlocutore serio anche per le strutture politiche occidentali (il che ne limita la potenziale influenza). Se, da un lato, non c'è sufficiente stabilità politica per dialogare con una fazione che rappresenti le entità statali, dall'altro lato le “imposizioni della pace” come l'Operazione Barcané si sono concluse con un nulla di fatto, rivelando l'impossibilità di “importare” un regime dall'esterno in queste zone. La strategia della Cina, differente da quella Occidentale, ha previsto

l'appoggio economico e indirettamente quello militare di entità geopolitiche (non è possibile parlare interamente di stati organizzati, la maggior parte delle volte) che avessero al loro interno una struttura gerarchica in grado di permettergli un mantenimento del controllo sul territorio. Una volta individuati questi soggetti, spesso coincidenti coi sedicenti "governi nazionali" riconosciuti dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, Pechino garantisce loro sostegno. Questo arriva tramite investimenti economici diretti o mediati da banche per la costruzione di infrastrutture, servizi e impianti industriali, spesso però a costo di "contratti capestro": se il paese indebitato non restituirà i soldi ottenuti in prestito, infatti, la RPC diventerà unica proprietaria della struttura che potrà sfruttare a proprio vantaggio. Oltre, però, a un vincolo economico sui prestiti, che le consente di riappropriarsi delle strutture (vista l'inaffidabilità creditizia di questi soggetti), la RPC mette in atto delle strategie di conservazione del potere che consistono nel "legare" alla propria presenza lo status qui. Tramite l'intervento di gruppi mercenari non direttamente riconducibili a lei come l'ufficialmente inesistente Gruppo Wagner, Compagnia Militare Privata russa agli ordini dell'ex ufficiale dei servizi segreti militari russi (*Glavnoe Ratzvedyvatel'noe Upravlenie*, abbreviato in GRU, ossia "Direttorato centrale di informazione") Dimitri Utkin che agisce per conservare il potere nell'area assicurando a Pechino di prosperare e, di conseguenza, anche i vantaggi che Mosca si assicura con la scalata del Dragone. Mettendo in atto un meccanismo non eccessivamente dissimile da quanto accaduto in Afghanistan con l'operazione ISAF, gli alleati di una potenza (o, in questo caso, di una proto-potenza o potenza in crescita) accettano di logorarsi per assicurare vantaggi alla propria controparte che possono riflettersi in partnership militari e commerciali future o, come sta accadendo adesso, in un proseguimento dei rapporti diplomatici ed economici anche davanti a sanzioni internazionali. Utilizzando gli uomini della Wagner, che hanno aumentato la loro presenza in Africa in maniera considerevole negli ultimi anni, si ha il tentativo perpetrato a seconda delle circostanze di mantenere uno status quo legato alla presenza della Cina nell'area oppure di rovesciare l'ordine preesistente per instaurarne uno nuovo che fosse "concorde" con le esigenze cinesi e il benessere derivato della Federazione russa.

Si potrebbe pensare, di conseguenza, che "subappaltando" a una compagnia privata al servizio del Cremlino le proprie operazioni di imposizione e mantenimento dell'ordine nel Continente Nero la Cina stia, di fatto, vincolandosi alla Russia. Tale "contraddizione" con la politica di super-potenza (che non può, per ragioni di superiorità, far dipendere il proprio dominio, soprattutto militare, da enti esterni che non può direttamente controllare) è, a ben studiare i rapporti di forza economica all'interno del blocco sino-russo, solo apparente. Se, da un lato, il Dragone decide di appoggiarsi a una compagnia facente, informalmente, capo al Cremlino che la usa come una sorta di "esercito parallelo", dall'altro non è da escludere che i rapporti tra Pechino e Mosca, anche alla luce delle recenti sanzioni internazionali rendano quest'ultima in qualche modo "controllabile" se non addirittura "ricattabile economicamente". Senza contare che, comunque, l'appoggio a regimi filorussi come quello di Bashar Al-Assad in Siria permette a Mosca di mantenere una presenza militare nell'area senza dover necessariamente mandare personale militare ufficiale in missione e col rischio di "esporre" l'opinione pubblica allo straziante spettacolo delle bare che ritornano in Patria. Ovviamente, questo non significa che Mosca possa andare ad acquisire "potere gratuito" nell'area grazie all'appoggio dei governi più deboli a livelli tali da sostituire Pechino: come prima cosa, infatti, non ne ha i mezzi economici (ha il PIL della Spagna, e un'economia in stagnazione ancora più accentuata dalle sanzioni) e, secondariamente, rischierebbe di perdere l'appoggio cinese ritrovandosi, di fatto, isolata sul piano diplomatico e internazionale. Complice, dunque, il fatto che la contrazione economica russa è ben differente dalla crescita cinese, e che le stesse risorse a livello di "liquidità" (ha, circa, un quattordicesimo del PIL cinese) sono estremamente meno generose, Mosca che potrebbe fare (e in parte fa) la parte del leone è "costretta", dalla minaccia dell'isolamento diplomatico che dall'invasione dell'Ucraina è ancora più accentuata, a fare da controparte agli interventi di Pechino. Servire da "braccio armato" del proprio alleato comporta comunque dei vantaggi per il Cremlino che resta in buone relazioni col suo potente alleato il quale se ne serve, grazie ai rapporti di forza che abbiamo visto, come "leva" per estendere la propria influenza sull'Africa.

L'obiettivo di questa strategia del Dragone è chiaro: la Cina, infatti, non sta semplicemente "investendo" nell'Africa, bensì la sta "comprando". Ovviamente lo fa a condizioni vantaggiose per gli acquirenti (o, per

meglio dire vista l'instabilità politica, delle controparti più forti delle fazioni di acquirenti) che riescono a guadagnare da prestiti concessi con interessi che restano comunque irrisori, quando non addirittura investiti da Pechino a fondo perduto. Il fine ultimo per cui spinge Pechino non è però la beneficenza né tantomeno lo sviluppo del continente più povero del mondo, bensì la possibilità di controllare la politica interna africana e, soprattutto, poterlo fare per lungo tempo. Le ingenti somme di denaro prestate ai paesi africani a tassi irrisori, le infrastrutture costruite in *partnership*, l'utilizzo anche della forza (Gruppo Wagner) per il mantenimento dei governi e il favorimento del loro sviluppo con l'economia e il finanziamento sono tutti indizi del fatto che Pechino sta cercando di impostare, nella zona, una strategia a medio-lungo termine. Questo piano sembra avere, come fine ultimo, quello di incentivare l'efficienza del settore primario facendo di quelle terre il "pascolo" del Gigante rosso. Se, come abbiamo infatti visto, dopo le disastrose politiche del "grande balzo in avanti" la Repubblica Popolare Cinese ha iniziato a proiettarsi nel mondo dell'industrializzazione, è pur vero che dall'altro lato (vedasi il grafico di crescita del PIL) il suo Prodotto Interno Lordo e la sua produttività sono cresciuti. Non è inverosimile supporre, quindi, che manchi lo spazio fisiologico per ospitare il settore primario (produzione di materie prime) e secondario (lavorazione) interamente sul territorio nazionale che ha bisogno di "espandersi" per riuscire a proseguire la sua crescita e ha due metodi per farlo. Il primo, quello maggiormente "coloniale" prevedrebbe la persecuzione di una politica simile a quella dell'Europa del primo '900 che con un'acquisizione di nuovi territori. Il fine ultimo di questa espansione fu, come Pechino ha ben compreso, quello di poter espandere i propri mercati ma, anche e soprattutto, quello di riuscire ad appropriarsi di nuove risorse. Questo tentativo di creare un "settore primario distaccato" che consentisse alle potenze europee di sfruttare nuove risorse come l'avorio o il caucciù del Congo o i diamanti vien oggi ripreso da Pechino. Tuttavia, un "comunismo d'assalto", che si rifletterebbe in una strategia di influenza politica militarmente vincolata e finalizzata a "importare" un regime dall'esterno, non è considerata come valida scelta a causa delle implicazioni relative alla struttura sociopolitica di molte zone africane in cui povertà e disobbedienza al governo si stratificano le une sulle altre. Pechino ha deciso di provare a finanziare un'autorità centrale tramite *partnership* lucrose per entrambe le controparti, vincolando però questi investimenti nel continente alla sua presenza, creando, quindi una sorta di "neocolonialismo economico" del ricatto per cui le cose vanno bene finché, in sostanza, la Cina mantiene una presenza sul territorio. Così facendo la Repubblica Popolare è riuscita ad accaparrarsi ingenti depositi di terre rare, indispensabili per la produzione di oggetti ad alta tecnologia, ma anche di beni di prima necessità per alimentare la produzione industriale. Possiamo dire che, in sostanza, alla "fabbrica" Cina corrisponde il "serbatoio di risorse" Africa che fornisce le materie prime (tant'è che la RPC ha deciso di investire anche nella costruzione di porti per incentivare il commercio) per proseguire e aumentare la produzione di risorse finite.

### PARTE TERZA: IL MERCATO OCCIDENTALE

L'obiettivo cinese è, nel gettare le basi per il predominio "indiretto" dell'Africa, quello di riuscire a esportare i loro settori dell'economia mantenendoli comunque sotto il proprio controllo sebbene al di fuori delle frontiere. Se la madrepatria è, come accadeva ai tempi della colonizzazione, una "fabbrica", possiamo dire che l'Africa si occupa del settore primario diventando un "serbatoio produttivo decentralizzato" che consente alla Cina di incrementare la produzione di beni di consumo. Abbiamo però visto che l'Indice di Sviluppo Umano, cioè il "benessere" della Cina rimane genericamente basso malgrado la vertiginosa crescita economia e la ricchezza del Paese. Certo è che il benessere aumenta in proporzione alla ricchezza, ma, incrociando i dati di un PIL pro capite basso (che non permette un grandissimo acquisto) e un export che, sebbene sia in calo, rimane ancora estremamente remunerativo e consistente (il 18% circa del PIL) possiamo giungere a una conclusione: le risorse prodotte dalla Cina non sono per alimentare il proprio mercato interno. Se così fosse, infatti, ci sarebbe un Indice di Sviluppo Umano maggiore, mentre il ribasso delle esportazioni negli ultimi anni, pur suggerendo certamente una crescita degli acquisti interni alla Repubblica Popolare, può leggersi anche in virtù dell'esplosione demografica che necessita di ancora più

risorse. Anche a fronte di un rapporto PIL-ISU con la ricchezza che cresce del 25.200% in più rispetto al benessere possiamo vedere che stati "vicini" di PIL pro capite come la Turchia hanno un ISU che le colloca molto più in alto (posto 52 della classifica). Addirittura, stati con un PIL pro capite assai minore (vedasi la Serbia) sono al posto 64 per Indice di Sviluppo Umano.

L'obiettivo ultimo della Cina potrebbe essere, infatti, quello di estendere commercialmente la propria influenza globale. Citando il professor Giuseppe Gagliano, presidente del Centro Studi Strategici Carlo del Cristoforo e firma di Limes, "Gli Stati Uniti usciti vittoriosi dalla guerra fredda sono stati i primi a cogliere appieno la nuova realtà internazionale e strategica. L'attuale approccio americano si esplica in una rinnovata attenzione al campo economico, fondamentale per la superpotenza ma anche per il resto del mondo: determinata a conquistare un ruolo egemone anche in quest'ambito, l'America usa ogni mezzo per combattere la guerra economica", come dicevo all'inizio Pechino ha studiato e compreso le mosse degli americani molto presto, forse già mezzo secolo fa con il "Grande balzo in avanti" e le è risultato lampante che, per estendere la propria influenza all'impero periferico, una super-potenza non può più solamente esportare il sistema tramite il dominio militare. Alle guerre di conquista del '700 si sono sostituite, oggi, i più occulti "imperi irresistibili" che si "conquistano" grazie alle inondazioni dei mercati esteri di prodotti vantaggiosi per l'acquirente e per la stessa Repubblica Popolare che è in grado di realizzare degli utili. Se, da un lato, questo le consente di arricchirsi portando comunque benessere (in rapida crescita) sul lato interno assicurando quindi la tenuta del governo, la politica di "inondazione commerciale" ha, anche sul lato estero, controindicazioni non trascurabili. A ben vedere, infatti, la maggior parte delle "partite di scacchi" globali che determinano la nascita di super-potenze si giocano sul territorio delle politiche estere, diplomatiche o militari che siano, ed è dunque irragionevole pensare che oltre al consolidamento interno le dottrine commerciali cinesi abbiano effetti sulla situazione oltre i confini del Dragone. A ben notare, infatti, un export cinese che compone un valore pari a quasi un quinto del PIL (sebbene si sia dimezzato rispetto al 2005) che va via via aumentando e arricchendo sempre di più Pechino, rappresenta l'effetto fisiologico del mercato capitalista. I prodotti cinesi sono, infatti, almeno in linea di prezzo, competitivi con le loro controparti occidentali. Ciò ha, però, l'effetto collaterale (probabilmente voluto da Pechino, quasi sicuramente non sgradito) di abbassare il ricavo delle aziende occidentali impoverendo gli stati sul medio termine.

Per fare un chiaro esempio della strategia commerciale di Pechino riportiamo di seguito le cause e gli effetti: tramite le strategie economiche e industriali che abbiamo visto, riesce a mettere sul mercato un bene, che per comodità chiameremo "X" del valore di 5€. Ad esso si contrappone un bene equivalente "Y" di produzione occidentale e del valore di 10€ che, in virtù del proprio prezzo, risulta meno attrattivo al consumo occidentale, oltre che essere meno diffuso sul mercato. Acquistando il bene X al posto di quello Y il consumatore risparmia, al momento, 5€ che egli è libero di investire in altra maniera, tuttavia, l'azienda produttrice di Y si ritrova a vendere sempre meno prodotti impoverendosi: di conseguenza, il lavoratore che prima guadagnava 10€ vede un taglio del proprio stipendio a 5€ a causa dei prodotti non venduti (o venduti a un prezzo più basso) che ne limitano ulteriormente il potere di acquisto. Non gli è più possibile consumare il bene Y e il bene X che prima era una scelta di risparmio che gli permetteva di investire gli altri 5€ della paga in altre attività, adesso è una scelta obbligata. Si innesca un circolo vizioso in cui le aziende sono costrette ad abbassare sempre di più i prezzi per non chiudere e diventare competitive con le controparti cinesi che, potendo approfittare di risorse a prezzi vantaggiosissimi dall'Africa. I prezzi di produzione, notevolmente più bassi a causa della politica cinese nella gestione del settore primario, permettono di produrre beni vendibili a prezzi che le aziende occidentali non possono permettersi neanche abbattendo i costi (come, per esempio, gli stipendi dei lavoratori). Viene a crearsi, con l'impovertimento dei lavoratori che non possono più consumare, una crisi economica diffusa (come quella a cui stiamo, a più riprese, assistendo dal 2008) che va via via impoverendo le aziende stesse e i produttori di materie prime che, non avendo la possibilità di abbassare i costi di produzione oltre la soglia minima di quelli necessari a reperire le materie prime. Un settore primario che per vari motivi risulta essere più costoso di quello africano collassa anch'esso arrivando alla chiusura delle aziende. Essendoci, infatti, nei paesi in via di sviluppo un minor numero di garanzie date ai lavoratori, ma anche una macchina statale che, essendo meno organizzata, meno strutturata e caratterizzata da servizi pubblici quasi assenti, è meno costosa da mantenere, il "costo

generale della vita” risulta meno oneroso. L’occidente, che non può competere con questi prezzi, si trova costretto a un certo punto, a “chiudere bottega”.

#### CONCLUSIONE: LA FINE DELL’OCCIDENTE

Con la sua strategia di abbassamento dei prezzi l’obiettivo di Pechino non è di mera natura “economica”: il Dragone non ha interesse ad avere un occidente “più povero” (potrebbe acquistare tutto a prezzi minori) ma politicamente meno strutturato. Un mondo occidentale maggiormente lacerato da divisioni interne diventa un interlocutore geopolitico meno credibile in quanto meno in grado di esercitare la propria forza, il che andrebbe a vantaggio del colosso asiatico che sta, quindi, con una triste ironia (il primo stato a comprendere questa legge della geopolitica fu infatti proprio Roma) applicando la strategia del *divide et impera*. Se, per esempio, da un lato, la recente guerra in Ucraina ci ha dimostrato che i governi dei paesi NATO hanno una certa coesione, dall’altra parte argomenti come l’invio di armi a Kiev, nel dibattito pubblico europeo (vedasi l’Italia, ma anche la Francia di Macron o l’Ungheria di Orban) si sono visti essere abbastanza divisivi. Quest’ultima invasione sta dimostrando, a un’oculata analisi, come di fronte a governanti compatti nelle scelte geopolitiche in ambito NATO, ci sia una popolazione scissa su questi temi. Le persone sopra citate, soprattutto i contrari, non mancano di trovare la loro controparte politica in partiti che si possono definire “anti sistema”, collegandosi quindi a un altro importante fenomeno che caratterizza la politica dei nostri tempi. Se si è, infatti, parlato negli ultimi anni di “onda sovranista”, si può ora capire come essa più che la “causa” della divisione dell’occidente ne sia la “conseguenza indiretta”, perché viene condotta da fattori esterni. L’abbassamento del costo della vita, assieme alla crescente crisi economica e alla povertà in rialzo, permette la diffusione di un generico senso di insoddisfazione per lo *status quo* che viene “cavalcato” da soggetti politici di tipologia sovranista, ossia in opposizione al sistema.

Formazioni partitiche di questa tipologia, che non nascondono simpatie nei confronti della Russia (e sono stati più volte sospettati di esserne stati finanziati) non sarebbero, per ciò, la “causa di tutti i mali” come spesso li si dipinge. Comprendendo che sono, più che altro, una “conseguenza” della povertà crescente e anche qual è l’obiettivo di chi questa povertà l’ha causata, si è nell’ottica migliore per focalizzare quelle che saranno le conseguenze politiche. L’idea di “fine dell’occidente” inteso come entità geopolitica coesa non avverrà per mano diretta di super-potenze esterne ma, in modo analogo all’Impero sovietico, sarà per cause interne, seppur certamente “veicolate” da agenti esterni. Con ciò non sto dicendo che le formazioni sovraniste sono d’accordo con la Cina, ma il netto disaccordo di queste organizzazioni con i dettami sovranazionali assieme a un rinnovato nazionalismo indebolirebbero quelle entità che garantiscono un certo peso del blocco Europa-USA sul peso geopolitico (per esempio l’UE, la cui politica estera è, sostanzialmente, allineata a quella di Washington D.C.). Applicando questa strategia del “divide et impera” il Dragone si propone di avviare il processo di “fine del blocco occidentale” che avverrà, paradossalmente, usando le “regole” del capitalismo. Se, infatti, a determinare il consumo di una merce è il suo prezzo vincente, e abbiamo visto come Pechino può ottenerlo senza alcun rivale, allora il nostro mercato su base capitalista è destinato a essere “parassitato” dal sistema di produzione cinese. Attuando queste politiche, infatti, la Repubblica Popolare si avvia al predominio globale a discapito del capitalismo di cui utilizza la liquidità per alimentarsi. Al contempo, attrae verso di sé le grandi aziende globali, portandone la produzione in un luogo (il proprio territorio sovrano) in cui queste sono maggiormente controllabili, se non addirittura ricattabili dalle autorità centrali, decretando quindi un’uscita del Dragone che, giocando secondo le regole del capitalismo occidentale, ha finito per riuscire a trovare la strategia per imbrigliarlo.